

ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 9

agosto dicembre - 2023

SOMMARIO

Libero Arbitrio
Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 9 agosto dicembre - 2023
Responsabile intellettuale
Nunziante Mastrolia

Redattore Capo
Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione
Via Giuseppe Garibaldi, 169
84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione scritta
del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

I confini dell'Occidente	4
La reazione anti-ESG negli Stati Uniti	6
Fattori materiali e immateriali nelle relazioni internazionali	8
Il conflitto tecnologico tra Stati Uniti e Cina e le sue ramificazioni geopolitiche	10
Le geopolitica del litio	12
Globalizzazione e criteri ESG: un mondo che cambia	16
I lati oscuri della Gig Economy	19
Il Mito del "Global South"	23
La fuga dei cervelli dalla Cina. La storia si ripete	25
Intelligenza Artificiale e manipolazione dell'opinione pubblica	27
Il risveglio dell'industria della Difesa giapponese	30

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 9

agosto dicembre - 2023

I CONFINI DELL'OCCIDENTE

L'Occidente, come categoria filosofica, politica e culturale, trova il suo significato in una dimensione che trascende le coordinate geografiche. Quando ci riferiamo all'Occidente, non stiamo parlando di un mero tracciato su una carta, né di una specifica tradizione storica. L'Occidente, piuttosto, è una cristallizzazione di un insieme preciso di istituzioni, ovvero quelle che costruiscono lo Stato di Diritto. L'Occidente, quindi, arriva là dove arriva lo Stato di Diritto.

Lo Stato di Diritto, o *rule of law*, rappresenta un elemento distintivo della filosofia occidentale politica e giuridica, in cui il diritto è la colonna vertebrale che regge la struttura dello Stato e delle sue istituzioni. Il principio centrale dello Stato di Diritto è il primato della legge: ogni persona, indipendentemente dal suo status sociale, economico o politico, è soggetta al diritto e alle sue prescrizioni.

Nello Stato di Diritto, l'indipendenza della magistratura è un attributo fondamentale che assicura l'equità e la giustizia. Questa indipendenza garantisce che i giudici possano interpretare e applicare la legge senza interferenze esterne o pressioni politiche, consolidando così l'obiettività del sistema giudiziario e la sua aderenza al principio di legalità. Il ruolo dei giudici diventa cruciale nel mantenere l'equilibrio tra i poteri dello Stato, salvaguardando i diritti fondamentali

dei cittadini e prevenendo eventuali abusi di potere.

L'ordinamento giuridico, nel contesto dello Stato di Diritto, è costruito razionalmente e collegato a principi e diritti universali. È un sistema di norme e regole che definiscono i diritti e i doveri dei cittadini, assicurando che ogni azione e decisione sia basata sul diritto e non sulla volontà arbitraria di individui o gruppi. Questo sistema di leggi e regole è intrecciato con principi universali di giustizia, equità e diritti umani. Le leggi devono essere comprensibili, prevedibili e applicate uniformemente per garantire la stabilità dell'ordinamento giuridico.

Un elemento fondamentale dello Stato di Diritto è l'accessibilità della giustizia. I cittadini devono avere la possibilità di ricorrere a un sistema giudiziario indipendente e imparziale per risolvere le controversie e far valere i propri diritti. Questo diritto di accesso alla giustizia include il diritto di avere un processo equo, un consiglio legale adeguato e la capacità di ottenere riparazione in caso di violazione dei propri diritti.

L'Occidente, pertanto, può essere definito da queste istituzioni e principi che costituiscono lo Stato di Diritto. Questa definizione di Occidente non è limitata da frontiere geografiche o da specifiche tradizioni storiche. L'Occidente esiste là dove

esiste lo Stato di Diritto: in ogni società in cui la legge è sovrana, dove l'indipendenza della magistratura è garantita, dove l'ordinamento giuridico è costruito razionalmente e collegato a principi universali, e dove l'accesso alla giustizia è assicurato per tutti.

In conclusione, possiamo dire che i confini dell'Occidente sono determinati dalla portata dello Stato di Diritto. L'Occidente,

quindi, si estende ovunque le istituzioni e i principi dello Stato di Diritto siano rispettati e implementati. Così inteso, l'Occidente è più di un luogo o una tradizione: è una visione del mondo, un insieme di valori e un sistema istituzionale che promuove la libertà, la giustizia e l'uguaglianza. I confini dell'Occidente sono i confini dello Stato di Diritto.

LA REAZIONE ANTI-ESG NEGLI STATI UNITI

L'atmosfera di tensione che avvolge gli investimenti ESG (Environmental, Social and Governance) negli Stati Uniti sta sollevando importanti questioni relative alle conseguenze per le imprese e per gli investitori. La resistenza dei repubblicani all'investimento sostenibile sta influenzando le percezioni anche in altri ambiti.

Nel mese di marzo, c'è stata la firma di una risoluzione da parte del Presidente della Camera Kevin McCarthy, tesa a bloccare una normativa dell'amministrazione Biden che spinge gli investitori a considerare i fattori ESG nelle loro decisioni di investimento. In numerosi Stati USA, i repubblicani stanno facendo tutto il possibile per impedire l'imposizione di limitazioni "green" agli investimenti.

Un rapporto di PitchBook evidenzia che nel 2022, il 61% degli investitori nordamericani ha applicato i criteri ESG almeno a una porzione del proprio portafoglio, in aumento rispetto al 58% dell'anno precedente. Tuttavia, sebbene molti investitori e gestori di fondi aspirino a utilizzare i principi ESG per individuare investimenti allettanti che favoriscano anche obiettivi sociali, alcuni esponenti repubblicani sostengono che tali criteri pongano limitazioni superflue alle imprese e compromettano i rendimenti finanziari. In base a quanto riportato dallo studio legale Ropes & Gray, quest'anno sono

stati presentati almeno 49 progetti di legge anti-ESG in tutto il paese, un numero più che raddoppiato rispetto ai 22 del 2022.

I rappresentanti politici del Partito Repubblicano puntano il dito contro gestori patrimoniali come BlackRock, Vanguard e State Street, accusandoli di mancato adempimento dei loro doveri. Sostengono che l'implementazione dei criteri ESG nelle decisioni aziendali possa pregiudicare i rendimenti finanziari, anche se le evidenze a sostegno di questa tesi non sono univoche.

Eppure, questi attacchi non sono rimasti senza contrapposizioni. L'Indiana Bankers Association, l'associazione che raggruppa 116 banche, si sta attivamente opponendo a una legge che costringerebbe lo Stato a disinvestire e a rescindere contratti con gruppi finanziari che tengono in considerazione fattori ESG. In aggiunta, è in corso un dibattito sulla differenza tra il significato simbolico e la reale portata di tali iniziative "anti-woke". Uno studio recente condotto da un gruppo di ricercatori guidati da Shivaram Rajgopal della Columbia Business School ha rivelato che l'impatto del ritiro di tre piani pensionistici pubblici texani dai fondi ESG non risulta essere significativo, né dal punto di vista statistico, né economico.

Nel mese di marzo dell'anno scorso, Joe Biden ha esercitato il suo primo veto su una

proposta di legge: un'iniziativa avviata dal Partito Repubblicano volta a impedire ai gestori di fondi pensione di basare le decisioni di investimento sui criteri ESG. Biden ha affermato che tale legge "avrebbe messo in pericolo i risparmi pensionistici degli americani in tutto il paese".

Ma c'è un punto ancora più importante. Come evidenziato dal Financial Times, i fondi ideati come alternative ai fondi ESG stanno rapidamente perdendo slancio nelle vendite, sollevando interrogativi sulla loro sostenibilità a lungo termine.

Un rapporto di Morningstar focalizzato sul mercato statunitense rivela che le vendite di tali fondi hanno raggiunto il picco nel terzo trimestre del 2022, a 377 milioni di dollari, per poi crollare, attestandosi a 183 milioni di dollari nel primo trimestre dell'anno in corso. Ciò avviene nonostante un incremento complessivo degli asset di oltre sette volte nell'anno fino a marzo, a 2,1 miliardi di dollari.

A dispetto del clima di tensione negli Stati Uniti, l'Unione Europea ha continuato a supportare l'approccio ESG. A gennaio, ha introdotto la Direttiva sulla Divulgazione della Sostenibilità Aziendale, che impone alle imprese operanti nell'UE o con titoli quotati nel blocco di rendere pubbliche le proprie attività ESG. La divulgazione è stata resa obbligatoria non solo per 50.000 imprese con sede nell'UE, ma anche per i loro fornitori, incluse le aziende statunitensi.

In conclusione, il futuro degli investimenti ESG negli Stati Uniti risulta incerto e pervaso da un clima di tensione. La resistenza da parte del Partito Repubblicano e il tentativo di sostenere fondi alternativi agli ESG segnalano un potenziale cambiamento nel

panorama degli investimenti. Tuttavia, le recenti statistiche rivelano che i fondi anti-ESG stanno perdendo rapidamente slancio, mettendo in discussione la loro sostenibilità a lungo termine.

D'altra parte, la crescente accettazione dei criteri ESG da parte degli investitori, come dimostrato dal rapporto di PitchBook, suggerisce un trend opposto. Sebbene esistano preoccupazioni sulla potenziale limitazione che tali criteri possono imporre alle aziende, molti investitori e gestori di fondi vedono un valore nell'identificazione di investimenti che non solo offrono rendimenti promettenti, ma favoriscono anche obiettivi sociali.

Inoltre, nonostante le critiche e le azioni intraprese contro le aziende di gestione patrimoniale che supportano gli ESG, come BlackRock, ci sono state anche forti resistenze e contrapposizioni. Il veto di Biden su una legge anti-ESG e l'opposizione da parte dell'Indiana Bankers Association sono chiari esempi di questo.

Oltre a ciò, l'Unione Europea continua a sostenere l'approccio ESG, introducendo normative che richiedono alle aziende di divulgare le proprie attività in termini di sostenibilità. Questa direttiva potrebbe esercitare una certa pressione anche sulle aziende statunitensi che operano nell'UE o con titoli quotati nel blocco.

Nel complesso, mentre il dibattito ESG negli Stati Uniti è lontano dall'essere risolto, è evidente l'esistenza di un crescente interesse globale verso gli investimenti sostenibili. Il futuro vedrà probabilmente una continua lotta per bilanciare gli obiettivi finanziari con quelli sociali e ambientali, e il ruolo degli investimenti ESG in questo contesto sarà certamente un fattore determinante.

BFATTORI MATERIALI E IMMATERIALI NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Un parte degli osservatori internazionali vedono nella politiche di de-risking (reshoring, friend-shoring etc) di fatto un acceleratore di un nuovo ordine multipolare in grado di bilanciare l'hyperpuissance degli Stati Uniti e quindi generare un ordine più stabile e quindi più pacifico. È come se a un tavolo si aggiungessero più gambe, il che, evidentemente, lo renderebbe più stabile.

Un simile discorso potrebbe avere senso, se il sistema internazionale fosse solo la somma del potere militare ed economico dei vari paesi, per cui un riequilibrio di tali fattori tra più attori porta necessariamente ad una maggiore stabilità. Come per un tavolo, per l'appunto. Eppure il sistema internazionale è fatto anche di fattori immateriali, che sono le norme del diritto internazionale, i valori, le aspirazioni delle nazioni, l'opinione pubblica internazionale.

Non a casa, la redistribuzione del potere (economico e militare) attraverso la globalizzazione di fatto non hanno portato ad un sistema internazionale più stabile, al contrario: la Russia ha scatenato una guerra nel cuore dell'Europa, la Cina minaccia di farlo un giorno sì e l'altro pure, la Turchia gioca a Risiko con fare ottocentesco, e l'India si percepisce già come la vera grande vincitrice del XXI secolo, mentre sistemi di alleanze contrapposte si vanno rafforzando all'Atlantico al Pacifico.

Dunque, pur in presenza di questi nuovi protagonisti, non è emersa la stabilità tanto agognata. Al contrario, il panorama geopolitico è diventato più volatile, e la volatilità potrebbe

crescere se le strategie di reshoring dovessero accelerare il processo di costituzione di nuovi poli, sempre più chiusi.

Ora, per comprenderne a fondo le ragioni, occorre distinguere tra multipolarismo e multilateralismo. A prima vista simili, questi concetti racchiudono in realtà visioni profondamente diverse del mondo.

Immaginiamo di paragonare questi concetti alle società multiethniche e multiculturali. Una società multiethnica è caratterizzata dalla convivenza di etnie diverse che, pur mantenendo le loro specificità, gravitano attorno a valori condivisi. Una società multiculturale, invece, vede coesistere culture che non trovano sempre un terreno comune di valori, generando potenziali tensioni.

Analogamente, un sistema multilaterale vede paesi collaborare su basi comuni, con principi e valori universali, mentre un sistema multipolare è una rete in cui ogni nodo ha la sua autonomia, la sua visione, senza garanzie di reciproca condivisione.

Ed è qui che risiede la nostra instabilità attuale. Come in una società multiculturale possono emergere frizioni, così in un panorama multipolare le nazioni possono entrare in competizione, perseguendo obiettivi divergenti. Questo ha portato a situazioni di tensione, come l'atteggiamento assertivo di certe potenze emergenti che non vedono nella loro ascesa una chance di collaborazione, ma piuttosto una sfida all'ordine costituito.

Se le cose stanno così, allora è possibile sostenere che non sono i fattori materiali (le

gambe del tavolo) a fare o meno la stabilità del sistema. Anzi, i soli fattori materiali (economici e militari) possono portare alla creazione di un ordine multipolare che è più instabile rispetto ad un mondo multilaterale costruito intorno a valori comuni. Il che significa che

la vera chiave per una coesistenza pacifica tra le nazioni non è semplicemente avere diversi centri di potere, ma piuttosto coltivare una comune comprensione e condivisione di valori e principi.

IL CONFLITTO TECNOLOGICO TRA STATI UNITI E CINA E LE SUE RAMIFICAZIONI GEOPOLITICHE

L'ambito tecnologico è diventato un campo di battaglia nel contesto delle relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Cina. Recentemente, il presidente statunitense Joe Biden ha firmato un ordine esecutivo, che limita i nuovi investimenti americani in Cina, particolarmente in settori tecnologici sensibili come i chip per computer. Si tratta di un segnale chiaro dell'intensificarsi delle tensioni geopolitiche tra le due superpotenze.

L'ordine autorizza il segretario al Tesoro degli Stati Uniti a proibire o limitare investimenti statunitensi in entità cinesi in tre settori: semiconduttori e microelettronica, tecnologie dell'informazione quantistica e alcuni sistemi di intelligenza artificiale. Anche se l'amministrazione ha dichiarato che le restrizioni si applicherebbero a "sottoinsiemi ristretti" di queste aree, non sono stati forniti dettagli specifici.

Al centro di questa decisione c'è l'obiettivo di prevenire che il capitale e l'expertise americani possano contribuire allo sviluppo tecnologico cinese in aree che potrebbero rafforzare la sua potenza militare e minacciare la sicurezza nazionale americana. La misura adottata dall'amministrazione Biden riguarda principalmente gli investimenti in capitale di rischio, le joint venture e gli investimenti greenfield. Si concentra in particolar modo su tre settori: semiconduttori e microelettronica, tecnologie dell'informazione quantistica e alcuni ambiti dell'intelligenza artificiale.

Nonostante le sfide economiche interne e la

dipendenza dal capitale statunitense, Pechino ha espresso profonda preoccupazione. Il Ministero del Commercio cinese ha lamentato che tali limitazioni potrebbero minare l'ordine economico e commerciale internazionale. Nel complesso, a Pechino hanno mostrato grande moderazione, nella consapevolezza di avere probabilmente pochi margini di manovra.

Nonostante le potenze del settore tecnologico, come Stati Uniti, Giappone e Paesi Bassi, dominino certi ambiti come la produzione di chip per computer, la Cina si è mossa con decisione per creare alternative nazionali. L'obiettivo è chiaro: ridurre la dipendenza da fornitori esterni e consolidare una posizione di leadership tecnologica.

Gli investimenti americani nel settore tecnologico cinese avevano già iniziato a mostrare segni di contrazione, a causa delle crescenti tensioni geopolitiche: gli investimenti di venture capital americani in Cina sono drasticamente diminuiti, passando da un picco di circa 35 miliardi di dollari nel 2021 a soli 400 milioni di dollari nel primo trimestre dell'anno corrente. In futuro, la Cina potrebbe cercare vie alternative per accedere alle tecnologie chiave, magari attraverso intermediari o nazioni terze.

Dal lato cinese, è probabile che le contromisure non saranno direttamente legate agli investimenti. La Cina potrebbe scegliere di reagire in altri settori, magari imponendo restrizioni all'esportazione di materiali chiave come terre rare o minerali specifici. Questa tattica è stata già utilizzata in passato. Ad

esempio, a luglio, la Cina ha imposto restrizioni sull'esportazione di gallio e germanio, entrambi essenziali per la produzione di semiconduttori e altri prodotti tecnologici.

In conclusione

Le crescenti misure restrittive adottate dagli Stati Uniti possono essere interpretate da Pechino come un tentativo di ostacolare la sua ascesa come potenza tecnologica globale. La visione di un "sogno cinese" - un ritorno della Cina alla sua storica preminenza sul palcoscenico mondiale - è fondamentale per il presidente Xi Jinping e il Partito Comunista Cinese. In questo contesto, ogni azione esterna percepita come ostile a questo obiettivo può essere vista come un'offesa alla dignità nazionale e alla sovranità del paese.

L'ambito tecnologico, considerato il fulcro dell'innovazione e della potenza economica nel XXI secolo, è diventato un punto di frizione cruciale. L'ostilità nei confronti degli investimenti in questo settore da parte degli Stati Uniti potrebbe benissimo rinforzare l'opinione di molti a Pechino che il mondo, in particolar modo l'Occidente, sta tramando per impedire alla Cina di realizzare il suo destino di grande potenza. Questa percezione potrebbe

alimentare il nazionalismo e la determinazione a sfidare e superare tali ostacoli, anche a costo di una maggiore autarchia.

Inoltre, le crescenti restrizioni esterne possono spingere la Cina ad accelerare i propri sforzi per l'autosufficienza tecnologica. Se prima la cooperazione e l'interdipendenza erano considerate soluzioni pragmatiche e vantaggiose, ora l'autosufficienza potrebbe diventare una questione di sicurezza nazionale e orgoglio nazionale.

In conclusione, mentre le mosse degli Stati Uniti possono rallentare l'accesso della Cina a tecnologie chiave nel breve termine, potrebbero anche catalizzare una risposta cinese che rafforza la sua determinazione a diventare leader in ambiti tecnologici chiave. Nel lungo termine, le tensioni attuali potrebbero spostare l'ordine tecnologico globale verso una polarizzazione maggiore, con Stati Uniti e Cina che creano sfere di influenza tecnologica separate e potenzialmente incompatibili. E mentre Washington può avere buoni motivi per proteggere i propri interessi di sicurezza nazionale, dovrà anche considerare le potenziali ripercussioni di un'ulteriore alienazione di Pechino.

LE GEOPOLITICA DEL LITIO

Il settore dei trasporti, tradizionalmente dipendente dai combustibili fossili, sta attraversando una fase di rivoluzione che promette di ridisegnare gli equilibri geopolitici del mondo. Un elemento in particolare si trova al centro di questo sconvolgimento: il litio. Conosciuto per le sue proprietà elettrochimiche uniche, il litio è un elemento chiave nella produzione di batterie per veicoli elettrici, una tecnologia che rappresenta una pietra miliare nel percorso verso una mobilità più sostenibile. Ma mentre l'importanza del litio in questo contesto è indiscutibile, è altrettanto evidente che la sua estrazione, produzione e commercializzazione stanno modificando il tessuto della geopolitica internazionale in modi inaspettati e profondi.

L'industria automobilistica sta cercando da tempo di affrontare tre principali esigenze dei consumatori riguardo alle auto elettriche: un'autonomia di guida estesa, tempi di ricarica brevi e costi competitivi rispetto ai veicoli a motore a combustione interna. A questo fine, diversi produttori stanno sviluppando batterie allo stato solido come alternativa alle tradizionali batterie agli ioni di litio. Toyota, ad esempio, prevede di introdurre una batteria allo stato solido entro il 2027, con un'autonomia di circa 1.200 km e un tempo di ricarica di circa dieci minuti. Anche altre case automobilistiche, come Nissan e BMW, stanno conducendo ricerche simili.

Le batterie allo stato solido offrono numerosi vantaggi, tra cui una maggiore sicurezza grazie all'eliminazione degli elettroliti liquidi, che sono altamente infiammabili. Tuttavia, la transizione da batterie liquide a quelle allo stato solido presenta sfide tecniche significative. Una di queste è la conduttività ionica, poiché gli elettroliti solidi devono essere compressi contro gli elettrodi per stabilire un buon contatto, il che può danneggiare gli elettrodi stessi. Nonostante questi ostacoli, i progressi tecnologici stanno rendendo possibile la produzione su larga scala di queste batterie.

D'altro canto, la questione dei costi e della disponibilità delle materie prime rimane un fattore cruciale. Il passaggio a batterie con capacità più elevate richiederà una maggiore quantità di litio, il cui prezzo è soggetto a fluttuazioni significative e la cui offerta è in gran parte controllata dalla Cina. Inoltre, è probabile che le prime applicazioni delle batterie allo stato solido saranno in veicoli di lusso e ad alte prestazioni, rendendo l'adozione su larga scala in veicoli più accessibili un obiettivo a lungo termine, forse ben oltre gli anni '30. In questo contesto, la capacità di massimizzare l'efficienza delle batterie mentre si gestiscono i costi delle materie prime sarà un fattore determinante per il successo di questa tecnologia rivoluzionaria.

Il ruolo dell'America Latina

La crescente domanda di litio ha stimolato una corsa all'estrazione che coinvolge una varietà di attori, dai paesi con vaste risorse minerarie ai colossi industriali che dominano il mercato globale delle batterie. Paesi come il Cile, l'Argentina e la Bolivia, che detengono alcune delle più grandi riserve di litio al mondo, si trovano ora al centro di una nuova dinamica geopolitica che li vede impegnati in negoziati commerciali e strategici con potenze industrializzate come Stati Uniti, Cina e Europa.

Il panorama industriale dell'America Latina sembra essere all'orizzonte di una svolta cruciale, favorita da fattori quali la transizione verde globale, la geopolitica e la richiesta crescente di cibo. Il Cile, ad esempio, è un attore leader nella produzione di litio, componente fondamentale delle batterie per veicoli elettrici. La regione possiede risorse abbondanti di minerali come il rame e il litio, essenziali per la transizione energetica, e la sua produzione agricola è fondamentale per nutrire una popolazione globale in crescita. Inoltre, la posizione geopolitica dell'America Latina la rende attraente come partner commerciale, specialmente in un contesto di crescenti tensioni tra Stati Uniti e Cina.

Tuttavia, la storia economica dell'America Latina offre anche un monito. La regione ha una lunga esperienza con l'estrazione di materie prime, un'eredità che ha portato a instabilità politica, corruzione e disuguaglianze economiche. Inoltre, l'attuale dipendenza dalla produzione di materie prime potrebbe rivelarsi un rischio in un mercato volatile. La monocultura economica di tali risorse ha dimostrato nel passato di essere una spada a doppio taglio, capace di generare ricchezza rapidamente ma anche di causare problemi strutturali a lungo termine.

In termini di investimenti e infrastrutture, la regione necessita di ingenti capitali per sfruttare pienamente queste opportunità.

Sebbene la spesa per l'esplorazione di minerali "verdi" sia stata elevata nell'ultimo anno, esistono ostacoli significativi, come la necessità di certezza giuridica per gli investitori e il ritardo nella realizzazione di progetti minerari. Inoltre, questioni ambientali e sociali, come l'impatto delle attività minerarie sulle comunità locali e sull'ambiente, stanno diventando sempre più pressanti.

La questione cinese

Le dinamiche della geopolitica del litio, con l'aumento delle tensioni legate alla gestione e alla proprietà delle sue riserve, rappresentano un capitolo cruciale nell'evoluzione delle relazioni internazionali. Sebbene i materiali e le risorse abbiano sempre giocato un ruolo nella geopolitica, il litio ha introdotto un nuovo livello di complessità a causa della sua importanza strategica nel contesto della sostenibilità energetica e della mobilità elettrica.

In questo contesto, la Cina emerge come un esempio paradigmatico di come un attore statale possa utilizzare la propria posizione nel mercato del litio per esercitare influenza su una vasta gamma di questioni. La Cina ha investito significativamente nella ricerca e sviluppo della tecnologia delle batterie, diventando sia un consumatore di litio che un leader nella produzione di batterie. Questa doppia posizione le conferisce un potere considerevole, specialmente nei confronti dei paesi in via di sviluppo con ricche riserve di litio ma con tecnologie meno avanzate. Per tali nazioni, la prospettiva di collaborare con la Cina potrebbe sembrare una strada promettente per lo sviluppo economico. Tuttavia, esistono implicazioni sottili: l'ingresso della Cina come partner potrebbe condurre a una sorta di dipendenza tecnologica e economica, ridisegnando le tradizionali sfere di influenza e modificando

alleanze geopolitiche.

Allo stesso modo, i paesi europei e gli Stati Uniti hanno mostrato un crescente interesse nel garantirsi un accesso costante e sostenibile al litio. Questo ha portato a una serie di manovre diplomatiche e commerciali, incluse acquisizioni, accordi bilaterali e investimenti diretti in progetti di estrazione. Tali attività non sono solo dettate da considerazioni economiche, ma sono intrinsecamente legate alla sicurezza energetica, all'autonomia tecnologica e, non meno importante, alla sostenibilità ambientale. La diversificazione delle fonti di litio e la creazione di catene di approvvigionamento più resilienti sono viste come strategie per mitigare i rischi associati alla dipendenza da un numero limitato di fornitori, riducendo quindi le vulnerabilità geopolitiche.

È fondamentale notare che queste manovre geopolitiche intorno al litio stanno accadendo in un periodo in cui il concetto stesso di sicurezza è in fase di riformulazione. La sicurezza energetica è sempre più intrecciata con la sicurezza ambientale; non si tratta più solo di garantire l'accesso alle risorse, ma anche di assicurare che queste risorse siano estratte e utilizzate in modo sostenibile. La gestione del litio, pertanto, diventa un banco di prova per l'applicazione di principi di sostenibilità su scala globale, testando la capacità degli attori statali di equilibrare gli imperativi economici con la responsabilità ambientale.

La questione ambientale

La dimensione etica e ambientale dell'estrazione del litio costituisce un nodo cruciale che fa emergere una serie di paradossi e di tensioni intrinseche alla transizione verso la mobilità sostenibile. Se da un lato la produzione di veicoli elettrici rappresenta un passo significativo verso una mobilità più sostenibile e un ambiente più pulito, dall'altro

lato la corsa all'approvvigionamento di litio mette a rischio le comunità e gli ecosistemi locali dei paesi produttori.

In particolare, le dinamiche economiche legate all'estrazione del litio hanno spesso portato a sconvolgimenti sociali nei paesi produttori. L'aumento della domanda ha creato pressioni per accrescere la produzione, spesso a discapito delle regolamentazioni ambientali e dei diritti delle comunità locali. Questo fenomeno è particolarmente evidente in paesi come il Cile, la Bolivia e l'Argentina, dove l'estrazione del litio si concentra spesso in aree di grande valore ecologico e culturale. In queste circostanze, i benefici economici generati dall'estrazione possono finire per essere concentrati in mani ristrette, aggravando le disuguaglianze sociali e compromettendo la coesione delle comunità locali.

L'aspetto ambientale è altrettanto critico. Le pratiche di estrazione non sostenibili possono causare inquinamento dell'acqua, degrado del suolo e altri impatti ecologici, vanificando in parte gli sforzi per mitigare i cambiamenti climatici attraverso l'adozione di tecnologie più pulite. Si tratta di un'ironia mordace: la risorsa che potrebbe alimentare una rivoluzione verde è la stessa che potrebbe causare danni ambientali irreversibili se non gestita con attenzione.

Da qui emerge la necessità di adottare standard etici e ambientali rigorosi nella produzione di litio. La questione va ben oltre il semplice imperativo morale di 'fare la cosa giusta'; ha anche forti implicazioni geopolitiche. Se i paesi consumatori iniziano a dare la priorità all'approvvigionamento responsabile, questo potrebbe cambiare radicalmente le dinamiche di potere nel mercato del litio. I paesi produttori che adottano pratiche sostenibili potrebbero godere di un vantaggio competitivo, mentre quelli che trascurano gli aspetti

etici e ambientali potrebbero trovarsi progressivamente emarginati.

In questo contesto, l'adozione di standard etici e ambientali diventa un elemento chiave non solo per la sostenibilità della filiera del litio ma anche come un fattore di equilibrio nel rapporto tra paesi consumatori e produttori.

Emerge dunque un quadro complesso, in cui la gestione sostenibile del litio diventa un terreno di confronto e, potenzialmente, di cooperazione internazionale, con la possibilità di riallineare gli equilibri di potere e di influenzare le dinamiche geopolitiche su scala globale.

GLOBALIZZAZIONE E CRITERI ESG: UN MONDO CHE CAMBIA

Qualche giorno fa si è discusso qui del concetto di multishoring, ovvero la diversificazione delle catene di approvvigionamento in più paesi, per aggirare problemi emergenti in ambito politico, di guerre commerciali, di disastri sanitari e via elencando. Ma c'è un altro insieme di principi che le aziende sono chiamate sempre più a rispettare se non vogliono essere escluse dai mercati sviluppati. Si tratta, come è facile immaginare, dei criteri ESG, legati alla sostenibilità ambientale, al rispetto dei diritti dei lavoratori e delle comunità, ad una governance equilibrata ed illuminata. Si tratta di questioni che le aziende non possono aggirare, visto il cambiamento profondo nelle opinioni pubbliche dei paesi avanzati. Diventa allora utile provare a ragionare su come cambierebbe la geografia della globalizzazione se le aziende fossero chiamate a rispettare in maniera rigida i criteri ESG.

È chiaro che se così fosse, la globalizzazione subirebbe una trasformazione sostanziale, che implicherebbe cambiamenti a vari livelli: dalla catena di approvvigionamento alle relazioni internazionali, dalla struttura dei mercati alla natura della concorrenza.

Una nuova conformazione geografica

Un'enfasi sui criteri ESG potrebbe trasformare in modo fondamentale il modo in cui le aziende vedono e agiscono all'interno

del panorama globale della produzione. In questo nuovo contesto, le aziende potrebbero essere chiamate a soppesare non solo i costi di produzione, ma anche la conformità ai principi di sostenibilità ambientale, ai diritti dei lavoratori e alle normative etiche quando scelgono i paesi in cui operare. Questo avrebbe l'effetto di far riconsiderare profondamente la presenza delle aziende in paesi dove i diritti umani sono compromessi, le condizioni di lavoro sono precarie e le leggi ambientali sono inadeguate o non adeguatamente applicate.

Come si diceva qualche giorno fa, Paesi come l'India, il Vietnam e il Messico sono diventati destinazioni attraenti in questo senso, ma ognuno di questi presenta proprie sfide in termini di sostenibilità. L'India, pur avendo una forza lavoro abbondante, è anche afflitta da problemi ambientali gravi, tra cui inquinamento e deforestazione. Il Vietnam, benché favorevole agli affari, deve ancora fare progressi significativi in termini di diritti dei lavoratori. Nel caso del Messico, la vicinanza con gli Stati Uniti è un vantaggio logistico, ma il paese è anche afflitta da problemi di sicurezza e corruzione che possono rappresentare rischi significativi in una valutazione ESG.

Al contrario, paesi con standard ESG elevati, che possono vantare un buon bilancio in termini di gestione ambientale, diritti umani e governance aziendale, diventerebbero rapidamente più attraenti come partner

commerciali e sedi di produzione. Ciò potrebbe stimolare un flusso di investimenti verso questi paesi, alimentando a sua volta una spirale virtuosa di miglioramenti nelle prassi ESG grazie all'accumulo di capitale, competenze e tecnologie.

Invece, i paesi con standard ESG bassi o inadeguati si troverebbero di fronte a una serie di sfide. La più evidente sarebbe una probabile decrescita degli investimenti esteri diretti, poiché le aziende cercherebbero di evitare i rischi associati a una cattiva governance o a pratiche non sostenibili. Ma l'effetto potrebbe essere ancor più pervasivo, influenzando anche il flusso di talenti, di tecnologia e persino le relazioni diplomatiche. Se un paese diventa noto per la mancata aderenza ai principi ESG, potrebbe anche subire delle sanzioni o altre forme di pressione economica da parte della comunità internazionale.

Oltre ai fattori puramente economici, questo spostamento avrebbe anche delle implicazioni culturali e sociali. La riallocazione della produzione potrebbe favorire una diffusione più omogenea delle migliori pratiche in termini di sostenibilità e diritti dei lavoratori. Questo, a sua volta, potrebbe innescare cambiamenti nel tessuto sociale dei paesi coinvolti, portando ad esempio a una maggiore sensibilizzazione sui temi del benessere del lavoro e dell'equità di genere, oppure a una maggiore consapevolezza dell'importanza della sostenibilità ambientale.

Innovazione tecnologica

Allo stesso tempo, la necessità di conformarsi ai criteri ESG potrebbe catalizzare un'ondata di innovazione senza precedenti nei processi produttivi delle aziende. L'obbligo o la semplice volontà di aderire a standard ambientali stringenti potrebbe portare le organizzazioni a riconsiderare le tecnologie e i metodi di produzione tradizionali a favore di soluzioni più pulite e sostenibili. Questo

passaggio non sarebbe unicamente un atto di responsabilità ecologica, ma anche un motore di competitività. Investire in tecnologie pulite potrebbe risultare in efficienze operative, in una riduzione dei costi a lungo termine e in una maggiore resilienza ai rischi associati ai cambiamenti climatici e alle fluttuazioni dei prezzi delle risorse.

Tale trasformazione avrebbe, ovviamente, un impatto significativamente positivo sull'ambiente. La transizione verso fonti di energia rinnovabile, l'adozione di processi di produzione a ciclo chiuso o il ricorso a materiali riciclabili e biodegradabili sono solo alcune delle innovazioni che potrebbero emergere da questa nuova focalizzazione sui criteri ESG. L'effetto a cascata di queste scelte potrebbe estendersi ben oltre l'ambito aziendale, contribuendo ad accelerare il passaggio globale verso un'economia a basso impatto di carbonio.

Ma c'è di più. Questo nuovo paradigma potrebbe favorire la nascita di interi nuovi settori economici, dedicati alla creazione e all'implementazione di tecnologie verdi e sostenibili. Ciò significherebbe una nuova ondata di opportunità per imprenditori, ricercatori e lavoratori. Aziende emergenti e start-up potrebbero trovare terreno fertile per sviluppare soluzioni innovative, da sistemi di purificazione dell'aria a nuovi tipi di batterie ecologiche, da materiali edilizi sostenibili a soluzioni per l'agricoltura di precisione.

Nel contempo, l'adozione di tecnologie più avanzate e sostenibili richiederebbe una forza lavoro altamente qualificata, portando alla creazione di posti di lavoro in aree ad alto valore aggiunto. Questo, a sua volta, potrebbe avere effetti positivi sull'istruzione e sulla formazione professionale, spingendo università e istituti di formazione ad aggiornare i loro curricula per rispondere alle nuove esigenze del mercato del lavoro. L'innovazione guidata dai criteri ESG diventerebbe quindi

un potente catalizzatore per il progresso socio-economico, oltre che ambientale.

Conclusioni

Nel prossimo futuro, la crescente enfasi sugli standard ESG potrebbe agire come un faro che indirizza non solo le decisioni aziendali ma anche le politiche governative e le scelte degli investitori. Questa onda di trasformazione avrebbe il potenziale di creare un ecosistema economico più equilibrato e sostenibile, dove la concorrenza non è basata solamente su fattori come prezzo ed efficienza, ma anche sulla sostenibilità ambientale e il benessere sociale. In questa nuova realtà, vedremo probabilmente l'emergere di settori economici completamente nuovi, focalizzati sulla creazione e implementazione

di tecnologie verdi e sostenibili, offrendo così nuove opportunità per imprenditori, ricercatori e lavoratori.

Infine, è possibile prevedere che saranno soprattutto i paesi con sistemi politici liberali ad abbracciare e promuovere in modo più deciso i principi ESG. Questi paesi, spesso caratterizzati da un sistema democratico, una stampa libera e una forte cultura dei diritti civili, sono naturalmente più inclini a valorizzare la trasparenza, la responsabilità e la partecipazione attiva dei cittadini nelle decisioni che riguardano la comunità e l'ambiente. In contrasto, le autocrazie, dove il potere è concentrato nelle mani di pochi e dove spesso la libertà di espressione e la trasparenza sono limitate, potrebbero essere meno reattive alle pressioni sia interne che esterne per aderire agli standard ESG.

I LATI OSCURI DELLA GIG ECONOMY

La gig economy si riferisce a un sistema di lavoro dove le persone svolgono incarichi temporanei o progetti e vengono pagate per singoli compiti, piuttosto che essere impiegati in modo permanente da un datore di lavoro. Questa modalità ha visto un'impennata con l'avvento delle piattaforme digitali come Uber, Airbnb, e TaskRabbit, che collegano lavoratori a clienti su una base gig-to-gig. La tecnologia ha quindi svolto un ruolo cruciale nel plasmare e sostenere questo nuovo modello, rendendo possibile per le persone trovare, accettare e completare il lavoro in modi precedentemente impensabili. Tuttavia, mentre la promessa di flessibilità e autonomia attrae molti lavoratori, queste stesse dinamiche possono portare a una serie di sfide economiche e sociali.

L'illusione della flessibilità

Il concetto di flessibilità nella gig economy è una medaglia a due facce, che merita un'analisi più dettagliata per sviscerarne le sfumature. Da un lato, la flessibilità è innegabilmente un grande richiamo per molte persone che entrano nel mondo della gig economy. Prendiamo l'esempio di un padre o una madre single che deve bilanciare le responsabilità della genitorialità con la necessità di guadagnare un reddito. Piattaforme come Uber o TaskRabbit possono offrire una soluzione ideale,

permettendo al genitore di lavorare durante le ore in cui i figli sono a scuola o impegnati in altre attività. Questo tipo di flessibilità oraria è quasi impensabile in un lavoro d'ufficio tradizionale con orari fissi.

Un altro esempio potrebbe riguardare gli studenti universitari che utilizzano piattaforme come Upwork per offrire servizi di freelance in grafica, programmazione o scrittura. Questi studenti possono selezionare progetti che si adattano al loro orario di lezioni e periodi di studio, fornendo un'opportunità di guadagnare mentre si acquisiscono competenze professionali e si costruisce un portfolio.

La gig economy può anche servire come un efficace trampolino di lancio per coloro che stanno cercando di fare un passaggio di carriera o rientrare nel mercato del lavoro dopo un periodo di assenza, come una pausa per maternità o un licenziamento. Ad esempio, un professionista con esperienza in marketing potrebbe utilizzare una piattaforma freelance per prendere piccoli incarichi iniziali che gli permettano di mostrare le sue abilità e costruire una rete di contatti prima di cercare un impegno più stabile.

Tuttavia, è cruciale riconoscere che questa flessibilità spesso non è senza costi. In primo luogo, la flessibilità oraria può essere una ambivalente. Se da un lato, la libertà di lavorare

quando si desidera offre un grande vantaggio, dall'altro, questa stessa flessibilità può portare a lunghi periodi di lavoro non remunerati passati ad aspettare il prossimo incarico. Ad esempio, un autista di Uber potrebbe scoprire che per massimizzare i guadagni, deve essere disponibile durante le ore di punta o gli eventi speciali, che potrebbero non allinearsi con le sue esigenze personali o familiari.

Inoltre, la "flessibilità" offerta da queste piattaforme è spesso unilateralmente controllata dall'algoritmo della piattaforma stessa. Se un lavoratore rifiuta troppi incarichi o non è disponibile durante le ore di "alta domanda", potrebbe vedere un calo nel numero di incarichi offerti o addirittura essere penalizzato dalla piattaforma. In questo senso, la flessibilità è spesso un privilegio concesso piuttosto che un diritto acquisito.

La certezza della precarietà

In un mercato del lavoro in cui la flessibilità è diventata una virtù, è facile trascurare gli svantaggi intrinseci che la gig economy può comportare per i lavoratori. Uno dei problemi più gravi è l'insicurezza finanziaria, un fattore spesso sottovalutato nel discorso pubblico. Il guadagno in questa forma di impiego è imprevedibile e incostante; un lavoratore potrebbe avere una settimana fruttuosa seguita da un periodo di scarsa attività e di conseguenza reddito ridotto. A differenza degli impiegati a tempo pieno, che godono di uno stipendio fisso e prevedibile, i lavoratori della gig economy devono affrontare un'oscillazione continua dei guadagni, rendendo difficile la pianificazione finanziaria a lungo termine. Questa volatilità può portare a stress elevato, non solo per la gestione delle necessità quotidiane ma anche per l'incapacità di affrontare spese impreviste come riparazioni auto o emergenze mediche.

Inoltre, la mancanza di benefici come le assicurazioni sanitarie (nei paesi che non

hanno servizi sanitari nazionali a carattere universalistico) aggrava ulteriormente la precarietà dei lavoratori della gig economy. In molti Paesi, l'accesso all'assistenza sanitaria è strettamente legato all'impiego a tempo pieno, e coloro che lavorano in incarichi temporanei sono spesso lasciati a se stessi quando si tratta di coprire i costi medici. Questo crea un circolo vizioso in cui la precarietà lavorativa può portare a una cattiva salute, che a sua volta può rendere ancora più difficile mantenere un flusso costante di incarichi e guadagni. In caso di malattia o infortunio, i lavoratori della gig economy potrebbero trovarsi in una situazione disastrosa, costretti a scegliere tra accettare lavori che aggravano le loro condizioni o affrontare un ulteriore calo del reddito.

L'assenza di altri benefici, come congedo retribuito e fondi pensione, esacerba il problema della vulnerabilità finanziaria e sociale. Mentre un lavoratore con un contratto a tempo indeterminato può usufruire di un periodo di riposo per vacanze o per ragioni di salute senza perdere il proprio reddito, ciò è impensabile per i lavoratori della gig economy. Senza un sistema di supporto strutturale, essi sono anche più esposti a situazioni di crisi economiche e sociali, come recessioni o emergenze familiari, che possono rovinare qualsiasi tentativo di stabilità finanziaria. Questi fattori contribuiscono a creare un ambiente di lavoro in cui la flessibilità è in realtà un velo che maschera una serie di instabilità e rischi, mettendo i lavoratori in una posizione di svantaggio sistemico rispetto ai loro omologhi con contratti di lavoro più tradizionali.

Implicazioni psicologiche e sociali

La gig economy, nonostante le sue apparenti opportunità di flessibilità e indipendenza, porta con sé significative implicazioni psicologiche per i lavoratori. Uno dei fattori

più critici è il senso di isolamento che può derivare dalla mancanza di un ambiente di lavoro fisso e dalla natura effimera delle relazioni lavorative. Tradizionalmente, i luoghi di lavoro servono come ambienti sociali dove i lavoratori possono interagire, condividere esperienze e stabilire legami che trascendono il semplice obiettivo di guadagnare uno stipendio. Nel caso della gig economy, tuttavia, queste interazioni sono spesso ridotte al minimo o completamente assenti, e il lavoratore si ritrova a operare in un vuoto sociale. Questa assenza di collegamento interpersonale può alimentare sentimenti di solitudine e disconnessione, che a loro volta possono avere un effetto debilitante sulla salute mentale e sul benessere generale.

Un'altra sfida psicologica è l'assenza di chiare prospettive di carriera e avanzamento. Nel modello tradizionale di impiego, i lavoratori hanno spesso un percorso di crescita definito, con opportunità di promozione, formazione e sviluppo delle competenze. In contrasto, la gig economy offre raramente tali opportunità strutturate, creando un ambiente in cui i lavoratori possono sentirsi come se fossero in una sorta di stallo professionale. L'incertezza e l'assenza di un percorso chiaro possono portare a una diminuzione della motivazione, della disciplina e dell'ambizione, contribuendo a un senso di instabilità e precarietà non solo finanziaria, ma anche esistenziale.

Queste dinamiche convergono spesso per creare un impatto negativo sulla salute mentale dei lavoratori. Senza un ambiente di lavoro solido e prevedibile e senza la possibilità di crescita e avanzamento professionale, i lavoratori possono sentirsi intrappolati in un ciclo incessante di instabilità. Questo stato di precarietà può aggravare o precipitare condizioni come l'ansia, la depressione e lo stress, creando una spirale discendente di disagio psicologico. Di conseguenza, le apparenti libertà e flessibilità della gig

economy possono rivelarsi illusorie, oscurate da un insieme di sfide e rischi psicologici che richiedono una seria considerazione sia da parte degli stakeholder della gig economy sia da parte delle politiche pubbliche che cercano di regolamentarla.

Le dinamiche di potere

L'idea che le piattaforme della gig economy siano semplici "mercati" dove l'offerta incontra la domanda è un'immagine che spesso viene promossa, ma sotto questa superficie si nasconde una realtà più complessa e disuguale. I lavoratori che utilizzano queste piattaforme sono in realtà in una posizione di svantaggio quando si tratta di potere negoziale. Piattaforme come Uber, Airbnb e TaskRabbit detengono un considerevole controllo sulle dinamiche di mercato, stabilendo tariffe, definendo termini e condizioni e, in alcuni casi, selezionando o declassando lavoratori in base a metriche di performance. Questa asimmetria di potere pone i lavoratori in una posizione vulnerabile, in cui la loro capacità di influenzare aspetti cruciali del loro impiego è limitata o inesistente. Non si tratta solo di una precarietà economica, ma anche di una forma di precarietà strutturale, in cui i lavoratori sono sottoposti a dinamiche di potere che possono avere un impatto significativo sulla loro stabilità lavorativa e finanziaria.

Nella gig economy, i termini del servizio sono spesso dettati unilateralmente dalla piattaforma, e i lavoratori hanno poche opportunità di contestare o modificare queste condizioni. Anche quando esiste una certa "flessibilità" nelle ore di lavoro o nei tipi di incarichi, questa flessibilità è inquadrata da un insieme di regole e restrizioni stabilite dalla piattaforma. Per esempio, un autista di Uber non può stabilire le proprie tariffe, e un host su Airbnb deve conformarsi a una serie di linee guida impostate dalla piattaforma. Questo pone i lavoratori in una posizione in

cui essi non sono veramente né dipendenti né imprenditori indipendenti, ma piuttosto partecipanti in un sistema in cui la struttura di potere è inclinata a favore della piattaforma.

Infine, è fondamentale riconoscere che questa asimmetria di potere non è un difetto di progettazione, ma un tratto intrinseco al modello di business di molte piattaforme della gig economy. Mantenere un controllo stretto su tariffe, termini e condizioni permette a queste piattaforme di massimizzare l'efficienza, controllare la qualità del servizio e, in ultima analisi, incrementare i propri profitti. Tuttavia, questa centralizzazione del potere rappresenta una sfida fondamentale per i lavoratori che cercano di costruire una carriera sostenibile attraverso queste piattaforme. In assenza di cambiamenti strutturali o regolamentari, la precarietà strutturale rimarrà una caratteristica endemica della gig economy, con implicazioni profonde per la stabilità e il benessere dei lavoratori.

Gli effetti sulla qualità della vita

L'incessante ricerca del prossimo incarico è una realtà per molti lavoratori della gig economy, e questa dinamica ha conseguenze dirette sulla qualità della vita. La pressione di dover essere sempre "disponibili" crea uno stato di allerta costante che può essere estremamente stressante. A differenza dei lavori tradizionali, dove c'è una separazione più netta tra orario di lavoro e tempo libero, nella gig economy le linee sono spesso sfocate. Questa permeabilità tra la vita lavorativa e quella personale può rendere difficile "staccare la spina", alimentando potenzialmente cicli di stress e burnout. L'incapacità di disconnettersi completamente dal lavoro significa che anche

i momenti teoricamente dedicati al riposo o al tempo libero possono essere interrotti dalla necessità di accettare un nuovo incarico per mantenere un flusso di reddito costante.

La pressione di essere sempre disponibili non pesa solo sull'individuo ma si estende anche alle dinamiche familiari e sociali. La gig economy può compromettere la capacità di un individuo di impegnarsi in modo significativo nelle relazioni personali, dato che le responsabilità lavorative possono invadere spazi e tempi tipicamente dedicati alla famiglia o agli amici. Per esempio, un freelancer che è sempre alla ricerca del prossimo incarico potrebbe dover lavorare durante il fine settimana o le vacanze, saltare eventi familiari o sociali, o essere meno presente nelle routine quotidiane con i propri cari. Questo può portare a tensioni nelle relazioni e a un senso di isolamento, poiché la persona si sente intrappolata in una dinamica lavorativa che esige sempre più del suo tempo e della sua attenzione.

Questo stato di costante disponibilità e la conseguente erosione delle barriere tra lavoro e vita personale possono avere effetti negativi complessivi sul benessere di un individuo. Oltre allo stress e al burnout, questa dinamica può contribuire a problemi di salute a lungo termine, sia mentali che fisici. La mancanza di tempo e spazio per il riposo, l'esercizio fisico e la connessione sociale può avere un impatto negativo sull'equilibrio psicofisico della persona. Pertanto, mentre la gig economy può offrire flessibilità e l'opportunità di generare reddito, è cruciale considerare i costi nascosti associati a questa forma di lavoro, che vanno ben oltre la semplice precarietà finanziaria e si estendono a una complessa rete di effetti sulla qualità della vita e sul benessere generale.

IL MITO DEL “GLOBAL SOUTH”

Il termine “Global South” è emerso negli anni ‘70 come sinonimo del Terzo Mondo e si è consolidato con il rapporto Brandt del 1980, distinguendo i paesi in base al PIL pro capite. Con la fine della Guerra Fredda, il termine “Terzo Mondo” è caduto in disuso, rendendo “Global South” un’etichetta più neutra e appetibile. Oggi, il Global South è spesso associato al Gruppo dei 77, una collezione di paesi post-coloniali e in via di sviluppo che si sono uniti per difendere i loro interessi economici collettivi e migliorare la loro capacità di negoziazione all’ONU. Tuttavia, il rinnovato utilizzo del termine solleva interrogativi sulla sua rilevanza e coerenza concettuale, considerando le significative differenze economiche, politiche e culturali dei paesi che vi sono inclusi. Infatti, tale termine, se esaminato criticamente, sembra più una costruzione astratta che una rappresentazione accurata di un blocco di paesi con interessi e visioni comuni.

La locuzione ha radici nella letteratura postcoloniale, in particolare negli scritti dell’attivista statunitense Carl Oglesby riguardo alla guerra del Vietnam. Oggi, è utilizzato per descrivere nazioni a basso e medio reddito, abbracciando paesi dalle realtà estremamente diverse, dalla Bulgaria, membro dell’UE, al Cile, membro dell’OECD. Tuttavia, identificare questa vasta gamma di nazioni con un’unica definizione genera

confusione e ambiguità.

È vero che termini come “paesi in via di sviluppo” o “mercati emergenti” possono sembrare obsoleti o non adeguati. Tuttavia, il “Global South”, pur avendo il merito di cercare una nuova narrativa, fallisce nel rappresentare correttamente le realtà che intende definire. C’è una grande differenza tra l’India, che produce vaccini ma ha imposto un divieto di esportazione quando la sua offerta interna è stata minacciata, e piccole isole che sono direttamente minacciate dai cambiamenti climatici.

D’altro canto, vediamo che l’etichetta di “Global South” non tiene conto delle differenze cruciali tra questi paesi. Il loro approccio al cambiamento climatico ne è un esempio. India e Cina hanno sabotato l’impegno al summit sul cambiamento climatico del 2021 a Glasgow per eliminare l’uso del carbone, andando contro gli interessi di nazioni povere e isole piccole minacciate dall’innalzamento del livello del mare. Questi paesi, pur essendo spesso raggruppati sotto la stessa etichetta, hanno interessi e realtà differenti.

Le nazioni oggi si collocano su uno spettro continuo di reddito, che non si allinea perfettamente con altre categorie come salute, educazione, alleanza geopolitica o religione. Etichettare arbitrariamente un sottoinsieme di nazioni come “Global South” può sembrare un modo efficace di sintetizzare, ma in realtà

oscura la vera natura di queste nazioni.

Se consideriamo la creazione di un'etichetta come "Global South" come un tentativo di costruire una nuova narrativa post-coloniale e anti-occidentale, ci rendiamo conto che il termine non riesce a catturare le complessità e le sfumature delle relazioni internazionali di oggi. Le dinamiche globali sono cambiate, e vecchie dicotomie come "nord contro sud" o "occidente contro oriente" non sono più sufficienti per descrivere la situazione.

In questo contesto, l'escalation della rivalità geopolitica tra Stati Uniti e Cina ha risvegliato dinamiche bipolari che ricordano la Guerra Fredda. In questo scenario, l'etichetta "Global South" rischia di essere usata come uno strumento di polarizzazione, piuttosto che come un mezzo per promuovere la comprensione e la cooperazione.

C'è di più, la presenza di nazioni di rilevante influenza a livello globale come la Cina nel "Global South" ha generato svariate preoccupazioni riguardo un eventuale uso strumentale di tale termine. Si teme che la Cina, data la sua ascendente posizione economica e la sua vasta influenza mondiale, possa manipolare la sua affiliazione al "Global South" al fine di avanzare specifici interessi e agende nazionali, proponendosi come voce e rappresentante delle nazioni in sviluppo e tentando di modellare l'ordine mondiale in accordo con le proprie aspirazioni strategiche

e politiche.

Tale potenziale dinamica alimenta interrogativi sulla legittimità e appropriazione del termine "Global South", e crea una percezione di divisione e opposizione con i paesi del "Global North", comunemente interpretati come gli stati sviluppati e industrializzati. Tale dicotomia tra il nord industrializzato e il sud in sviluppo potrebbe intensificare le tensioni geopolitiche e polarizzare ulteriormente il panorama delle relazioni internazionali, già pregno di sfide e disaccordi significativi.

Questo dualismo incide profondamente sulle dinamiche di politica estera. I paesi del "Global North" potrebbero interpretare con diffidenza le iniziative emanate dal "Global South", vedendole come ambizioni di ricalibrare i rapporti globali a favore del mondo in sviluppo. Parallelamente, le nazioni del "Global South" potrebbero percepire eventuali resistenze e criticità come manifestazioni di un neo-colonialismo e protezionismo perpetrato dai paesi sviluppati.

In conclusione, è necessario riconoscere che il "Global South" come concetto unificante non esiste. Le nazioni che vengono raggruppate sotto questa etichetta hanno realtà, interessi e sfide diverse. Mentre cercare nuove narrative è importante, è altrettanto cruciale assicurarsi che queste rappresentazioni siano precise e rispecchino la realtà delle relazioni internazionali nel mondo di oggi.

LA FUGA DEI CERVELLI DALLA CINA. LA STORIA SI RIPETE

Nella storia ci sono processi che si ripetono uguali nel tempo. Uno di questi è l'esodo delle menti più brillanti e degli spiriti più intraprendenti quando il clima politico in un paese che prima era aperto e libero cambia. Man mano che la Controriforma stringeva le sue maglie sui paesi del Sud Europa e l'asse tra trono e altare si andava saldando il flusso di una emigrazione di cervelli e di ingegni iniziò ad ingrossarsi, andando a fare le fortune di paesi come i Paesi Bassi.

Le cause di questa "fuga dei cervelli" possono essere attribuite a una combinazione di fattori religiosi, politici e sociali. Tra i fattori religiosi, l'Inquisizione cattolica e l'indice dei libri proibiti rappresentano elementi chiave che limitarono la libertà intellettuale. L'ambiente così creato era sfavorevole per la ricerca e lo scambio di idee, soprattutto in ambito scientifico e filosofico, poiché molti concetti erano considerati eretici o contrari alla dottrina cattolica. Inoltre, i legami tra Chiesa e Stato in paesi come Spagna e Italia resero difficile per gli intellettuali e gli imprenditori operare al di fuori delle norme religiose e ideologiche dominanti.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza, Spagna, Portogallo e Italia furono particolarmente colpiti da questo fenomeno. Oltre al contesto religioso, in Spagna e Portogallo la crescente centralizzazione del potere politico e l'espansione coloniale contribuirono a un clima in cui le risorse erano spesso dirette verso altri scopi piuttosto che all'istruzione e alla ricerca. L'Italia, pur essendo un mosaico di stati più

piccoli, soffriva anch'essa di una crescente ortodossia religiosa, oltre a tensioni politiche interne e all'esterno che limitavano l'operato degli intellettuali. In entrambi i casi, gli intellettuali e gli imprenditori scelsero di emigrare per ragioni che includevano la ricerca di una maggiore libertà intellettuale, opportunità di sviluppo, o la fuga da persecuzioni religiose e politiche. Essi si diressero prevalentemente verso paesi del Nord Europa come l'Olanda, l'Inghilterra e alcune regioni della Germania, dove le condizioni per lo sviluppo intellettuale erano più favorevoli.

Questo processo sta ora verificandosi, con le stesse dinamiche in Cina, mano mano che il clima politico si fa più irrespirabile. Infatti, negli ultimi anni, un numero crescente di professionisti cinesi altamente qualificati sta scegliendo di lasciare il paese in cerca di un ambiente più libero e favorevole, sia dal punto di vista politico che lavorativo. Questo fenomeno coinvolge principalmente giovani, imprenditori e professionisti del settore tecnologico che sono insoddisfatti del contesto sociale e politico della Cina, caratterizzato da un crescente controllo governativo e da un ambiente lavorativo spesso estenuante. A cui si aggiunge la mano pesante che il governo ha adoperato per soffocare quella intraprendenza del settore tecnologico che a Pechino percepivano come insubordinazione. Molte di queste persone hanno iniziato a considerare l'emigrazione dopo che la Cina ha modificato la sua Costituzione nel 2018 per abolire il limite

di mandato presidenziale, permettendo al leader cinese Xi Jinping di rimanere al potere a tempo indeterminato.

Anche se i salari elevati nel settore tecnologico cinese, molti hanno scelto di reinventare le loro vite in paesi stranieri. Un elemento sorprendente, scrive Li Yuan, sul New York Times è che la maggior parte degli emigranti ha scelto destinazioni diverse dagli Stati Uniti. Le complicazioni e l'imprevedibilità del processo di domanda per visti e permessi di soggiorno negli Stati Uniti sono state citate come motivi principali. Inoltre, il numero di visti studenteschi concessi dagli Stati Uniti ai cittadini cinesi è diminuito dal 2016, mentre il Regno Unito ha concesso più di 100.000 visti di studio ai cinesi nella prima metà del 2023. Gli emigranti cinesi stanno anche prendendo in considerazione fattori come i benefici sociali, l'equilibrio tra lavoro e vita personale e le leggi sul controllo delle armi nel scegliere la loro nuova patria.

Nonostante gli sforzi del governo cinese di trattenere i talenti attraverso incentivi, l'emigrazione netta dalla Cina è aumentata. Secondo i dati delle Nazioni Unite, più di 310.000 cinesi sono emigrati nel 2022, nonostante le restrizioni sui passaporti e sui viaggi. Questo numero è già stato raggiunto nei primi nove mesi del 2023. Molte delle persone intervistate hanno affermato che l'approccio della Cina alla pandemia e la sua crescente atmosfera politica tesa e soffocante hanno contribuito alla loro decisione

di lasciare il paese. La cosa è ancora più impressionante se si considerano i tanti sforzi fatti in passato dai precedenti governi in Cina per far tornare in patria quelle menti che all'estero avevano appreso il sapere occidentale perchè potesse essere usato per lo sviluppo e la modernizzazione del paese.

Come è evidente, le dinamiche della "fuga dei cervelli" dalla Cina in anni recenti sono le stesse di quelle che portarono alla fuga di talenti dall'Europa meridionale durante la Controriforma. Come in Spagna, Italia e Portogallo nei secoli XVI e XVII, la Cina sta sperimentando un esodo di professionisti altamente qualificati, principalmente a causa di fattori politici e sociali. Mentre nel Sud Europa l'ortodossia religiosa e l'ingerenza della Chiesa nelle questioni statali limitarono le libertà intellettuali, in Cina è il crescente autoritarismo statale e il controllo sull'innovazione tecnologica a fungere da fattori di disincentivo. In entrambi i casi, la conseguenza è stata un'emigrazione di talenti verso regioni più libere, come il Nord Europa durante la Controriforma o, nel caso della Cina contemporanea, verso una varietà di destinazioni che includono il Regno Unito e Unione europea e Stati Uniti con un ambiente politico e sociale più aperto. Visti i precedenti di Italia, Spagna e Portogallo che a partire da allora si avviarono, per dirla con Cipolla, lungo la via del sottosviluppo, non è improbabile immaginare uno stesso fenomeno per la Cina di domani.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E MANIPOLAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA

L'attentato terroristico perpetrato da Hamas il 7 ottobre ha accentuato i timori riguardo la possibilità che la guerra informativa potesse essere aggravata dall'uso di deepfake e altri contenuti artificiali con l'intento di disorientare l'opinione pubblica. Sebbene gli esperti di intelligenza artificiale abbiano identificato un numero limitato di immagini o video convincenti ma falsi, la sola consapevolezza della loro potenziale esistenza ha alimentato un clima di sfiducia generalizzato, inducendo molti a mettere in dubbio l'autenticità di immagini autentiche. Questo clima di sospetto è stato evidente in varie piattaforme come X, Truth Social, Telegram e Reddit, dove figure politiche e organi di informazione sono stati accusati di tentativi di manipolazione, anche nei casi in cui i contenuti fossero presumibilmente autentici.

Nell'ambito delle reazioni che hanno seguito l'attacco, si è notato un notevole aumento di accuse di manipolazione nei confronti di personaggi politici e mezzi di comunicazione su diverse piattaforme online, tra cui X, Truth Social, Telegram e Reddit. Anche contenuti con elevate probabilità di autenticità sono stati messi in dubbio, etichettati come potenziali fabbricazioni dell'intelligenza artificiale. Questo scenario ha fornito un terreno fertile per la diffusione di disinformazione, permettendo così a

narrazioni e propaganda di espandersi senza ostacoli. La vera inquietudine sta nell'impatto di questa dinamica sulla veridicità dei contenuti: la loro integrità è minacciata meno dalla precisione delle imitazioni che dalla mentalità di sospetto che tali tecnologie hanno generato nell'opinione pubblica, influenzando negativamente la trasparenza e la sostanza del dibattito pubblico.

La proliferazione di informazioni inesatte nonostante l'uso di algoritmi di rilevazione dell'intelligenza artificiale ha messo in evidenza i limiti di questi sistemi, sottolineando la complessità intrinseca nel distinguere con assoluta certezza le creazioni artificiali da quelle autentiche. I servizi attualmente disponibili per la verifica dell'autenticità dei contenuti digitali hanno, in molteplici occasioni, presentato lacune, etichettando erroneamente come falsi dei contenuti genuini e viceversa. Questa incertezza ha aggiunto un ulteriore livello di sfida nell'ambito della lotta alla disinformazione, rendendo evidente la necessità di sviluppare metodi di rilevamento più sofisticati e affidabili. Tale necessità è divenuta un impellente imperativo in un'era in cui la diffusione virale di notizie false può avere ripercussioni immediate e tangibili sulla realtà socio-politica.

In risposta a tale questione, sono emerse iniziative come la Coalition for Content Provenance and Authenticity, insieme ad

aziende tecnologiche di spicco come Google, che stanno indagando nuove strategie per tracciare l'origine e la traiettoria dei file multimediali attraverso la rete. Questi sforzi sono diretti verso la creazione di un ambiente digitale dove ogni contenuto possa essere verificato e validato, ricostruendo la catena di custodia dell'informazione in maniera trasparente. Nonostante le soluzioni proposte non siano ancora del tutto esenti da

vulnerabilità — come dimostrato dalla relativa facilità con cui le tecnologie di watermarking possono essere aggirate o eliminate — essi rappresentano un passo avanti significativo per reinstaurare la fiducia nel contesto informativo online. La visione è quella di un futuro in cui la verificabilità dei contenuti digitali possa essere garantita a tal punto da ristabilire un grado di fiducia che negli ultimi tempi sembra essere andato perduto.



N° 9 agosto dicembre - 2023

IL RISVEGLIO DELL'INDUSTRIA DELLA DIFESA GIAPPONESE

L'aggressione russa all'Ucraina nel 2022 ha costituito una cesura politica che ha scosso l'Europa e le potenze mondiali, sottolineando con urgenza la necessità aumentare la spesa per la difesa. In questo risveglio strategico spiccano l'inizio del riarmo della Germania e del Giappone, due nazioni la cui storia bellica ha portato a severi vincoli militari nel dopoguerra e a una politica estera improntata al pacifismo. La Germania, storicamente reticente ad accrescere il suo budget militare, ha annunciato un'inedita iniezione di fondi, precisamente 100 miliardi di euro, per ammodernare le sue forze armate, segnando una svolta nella sua politica di sicurezza. Analogamente, il Giappone ha adottato provvedimenti per potenziare le proprie capacità difensive ed incrementare le esportazioni nel settore della difesa, mosse che hanno trovato l'approvazione degli alleati, i quali percepiscono un bilanciamento delle forze più saldo come deterrente essenziale contro future minacce. Questi cambiamenti rappresentano un mutamento storico di rilevanza notevole, segnando un'epoca di maggiore attività in ambito difesa e una riconfigurazione degli equilibri di sicurezza a livello regionale e internazionale. Tutto ciò per il Giappone ha anche importanti risvolti dal punto di vista industriale.

Il governo giapponese preme perchè l'industria della difesa nipponica sia più competitiva a livello internazionale giapponese è esortata a intensificare gli sforzi di vendita e a ridurre i costi per competere nel mercato globale delle esportazioni di armamenti.

Nonostante il Giappone abbia revocato il divieto all'esportazione di armi nel 2014, il paese ha faticato ad affermarsi nel commercio globale di armi, rimanendo per decenni al di fuori del processo di acquisizione globale a causa della costituzione pacifista del dopoguerra. La nuova partnership per un jet da combattimento tra Giappone, Regno Unito e Italia potrebbe rappresentare un'opportunità significativa per Tokyo di allentare ulteriormente i limiti alle esportazioni e permettere a Mitsubishi Heavy Industries e alle sue controparti un maggiore accesso ai mercati esteri.

Il rilancio dell'industria difensiva giapponese è in stretta connessione con il piano quinquennale del governo di 43 trilioni di yen per aumentare la spesa militare all'incirca al 2% del prodotto interno lordo, con lo scopo di fronteggiare le crescenti minacce militari provenienti da Cina e Corea del Nord. In aprile, il ministero della Difesa ha assegnato a Mitsubishi Heavy Industries contratti per lo sviluppo di missili da crociera lanciati da sottomarini e missili da superficie a nave, portando gli ordini di difesa dell'azienda a un record per il trimestre aprile-giugno. Con l'aumento della spesa per la difesa, Mitsubishi Heavy Industries, insieme a BAE Systems del Regno Unito e Leonardo dell'Italia, mira a sviluppare un jet supersonico più rapidamente e a costi minori attraverso il Global Combat Air Programme, segnando la prima volta in cui il Giappone collabora con partner non statunitensi in un progetto militare di ampia portata.

La strategia di sicurezza nazionale del 2022 definisce le esportazioni di attrezzature militari come uno strumento chiave per assicurare pace e stabilità, con un rinnovato sforzo nel rafforzare i legami di sicurezza con paesi come le Filippine e il Vietnam, contribuendo alla deterrenza regionale contro la Cina e al sostegno dell'industria difensiva interna del Giappone, attualmente in declino

Di particolare interesse anche il programma Next Wheeled Armoured Vehicle, che intende sostituire e integrare i veicoli corazzati esistenti con nuovi modelli più adatti alle esigenze moderne della fanteria giapponese. Il nuovo veicolo da combattimento della fanteria (IFV) dovrebbe affiancare le unità esistenti creando una forza meccanizzata simile a quella italiana. MHI ha adattato il telaio del suo veicolo Type 16 MCV 8x8 per sviluppare un IFV che attualmente compete con una versione modificata del Patria AMV XP finlandese. L'uso di un unico telaio per diversi veicoli consentirebbe economie di scala, riducendo i costi e facilitando la manutenzione.

In ambito internazionale, il Global Combat Air Program (GCAP) è, come si accennava, una partnership strategica tra il Giappone, il Regno Unito e l'Italia, che mira a sviluppare un sistema di difesa aerea di nuova generazione entro il 2035. Le aziende coinvolte, tra cui MHI, BAE Systems del Regno Unito e la nostra Leonardo SpA, si sono impegnate in una collaborazione che si prevede porterà allo sviluppo congiunto di un jet supersonico. Questo programma rappresenta un notevole passo avanti per l'industria della difesa

giapponese, che tradizionalmente ha avuto limitate collaborazioni internazionali a causa di restrizioni legali e politiche post-belliche. L'accordo tra i tre partner industriali si pone come catalizzatore per l'integrazione e la condivisione di informazioni e tecnologie, con significative implicazioni per la sicurezza e il progresso tecnologico a lungo termine.

Il Giappone, riconoscendo l'importanza economica e strategica del settore militare-industriale, sta cercando di superare gli ostacoli legislativi che hanno fino ad ora limitato le esportazioni di sistemi d'arma. Il governo giapponese è consapevole delle opportunità offerte dall'area Indo-Pacifico, un mercato in rapida espansione per le spese militari, e mira a posizionarsi come fornitore di sistemi d'arma di alta qualità sviluppati per soddisfare i severi requisiti delle proprie forze armate. Ridurre il costo unitario dei sistemi d'arma diventa dunque essenziale per competere a livello internazionale e catturare una porzione di questo mercato in crescita.

In sintesi, il Giappone sta perseguendo un duplice obiettivo: rafforzare la propria sicurezza nazionale attraverso l'incremento della spesa militare e contemporaneamente espandere la propria presenza nel mercato globale della difesa. Questa strategia coinvolge sia il potenziamento delle capacità produttive interne sia la promozione di collaborazioni internazionali, come quelle in atto nel GCAP, che potrebbero contribuire significativamente alla crescita e all'innovazione dell'industria difensiva giapponese.

Prossimo numero
dicembre - aprile 2024